

Le donne sotto il regime di Khomeini (1979-1989)



Donna iraniana partecipa al referendum del 30 e 31 marzo 1979

Dopo la Rivoluzione Iraniana

L'ayatollah Khomeini era decisamente contrario all'occidentalizzazione inaugurata dalla dinastia Pahlavi, poiché sosteneva che una politica sviluppata in quel senso avrebbe **allontanato la popolazione dai principi del Corano**.

Per questo motivo, prima ancora che venisse proclamata la Repubblica Islamica, già il 26 febbraio 1979 l'ufficio di Khomeini annunciò che le riforme del codice di famiglia sarebbero state abrogate il prima possibile, cosa che avvenne il giorno seguente.

Dal 28 febbraio i tornei femminili nel paese vennero, uno per volta, annullati, limitando quindi, sin da subito, la partecipazione femminile nel mondo dello sport.

Nel mese di marzo 1979 Khomeini cominciò ad annunciare una nuova serie di misure restrittive della libertà delle donne: **il 2 marzo alle donne s'impedì l'accesso alla facoltà di giurisprudenza** e tutte le giudici furono private del loro incarico.

Il 7 marzo annunciò che tutte le donne avrebbero dovuto indossare il velo se avessero voluto lavorare e/o uscire di casa.

Nonostante tale decisione, il giorno dopo, **durante la festa della donna dell'8 marzo 1979, 100mila donne scesero in piazza a Tehran per protestare contro la neonata legge sull'obbligo del velo.**

3.000 di loro scesero in piazza senza velo anche a Qom, la città santa dell'Iran.

Alla protesta parteciparono anche tantissime donne velate, che avevano partecipato alla Rivoluzione in chador o in hijab, le quali però non si aspettavano che questa legge venisse imposta ingiustamente a tutte le donne.

La protesta venne interrotta dai fanatici islamici e da donne in chador che finirono per scontrarsi con le donne in protesta, riempiendosi di insulti a vicenda e lanciandosi addosso pietre, bastoni e bottiglie rotte.

Dopo le proteste, conclusesi il 14 marzo, la legge venne momentaneamente ritirata.

Khomeini allora affermò semplicemente che le donne avrebbero dovuto mantenere un abbigliamento modesto.

In diversi paesi, come in Egitto, in Francia o in Germania, molte donne si unirono in proteste di solidarietà per le iraniane.

Il 22 maggio 1979 una donna venne per la prima volta fustigata in pubblico per la mancata osservanza delle leggi coraniche.

Nella celebre **intervista della Fallaci all'ayatollah Khomeini del 26 settembre 1979**, dopo che la giornalista gli chiese il motivo per cui pretendesse l'obbligo del velo egli rispose:

Le donne che hanno fatto la Rivoluzione erano e sono donne con la veste islamica, non donne eleganti e truccate come lei che se ne vanno in giro tutte scoperte trascinandosi dietro un codazzo di uomini. Le civette che si truccano ed escono per strada mostrando il collo, i capelli, le forme, non hanno combattuto lo Scià. Non hanno mai fatto nulla di buono quelle. Non sanno mai rendersi utili: né socialmente, né politicamente, né professionalmente. E questo perché, scoprendosi, distraggono gli uomini e li turbano. Poi distraggono e turbano anche le altre donne (...). Se la veste islamica non le piace, non è obbligata a portarla. Perché la veste islamica è per le donne giovani e perbene.



Donne iraniane protestano a Tehheran contro l'obbligo dell'hijab l'8 marzo 1979

Anni '80

Dopo che però vennero eliminate le aree più liberali e i dopo che i conservatori presero il controllo del paese, il velo venne pian piano imposto a tutte le donne.

Nonostante le proteste contro l'obbligo del velo, **già dal 3 febbraio 1980 alle dottoresse e alle infermiere venne imposto di indossare, almeno a lavoro, l'hijab.**

Con l'Islamizzazione degli uffici avvenuta a partire dal luglio seguente alle donne che si presentarono al lavoro sprovviste di velo non venne data loro l'autorizzazione a presentarsi al lavoro, venendo bandite dal lavoro e rischiando il licenziamento.

Nell'anno 1980, tra le strade, le donne sprovviste di velo incominciarono ad essere attaccate dagli estremisti. Avvennero nuove proteste da parte delle femministe, ma stavolta senza successo.

Nel **luglio 1981**, un editto impose alle donne di indossare il velo in luoghi pubblici e venne loro vietato di entrare negli stadi (divieto che venne ampiamente modificato solo 38 anni dopo, nel 2019).

Nell'agosto 1983 il mancato utilizzo del velo divenne reato ufficialmente, introducendo 74 frustate (o l'imprigionamento da un mese a un anno) per tutte le donne che non si fossero velate, sia per le donne residenti in Iran che per le straniere.

L'hijab (dal termine arabo coprire), doveva essere adesso indossato da tutte le donne a partire dai 9 anni di età: i capelli ed il corpo ad eccezione della faccia e delle mani, dovevano essere adesso coperti.

È stato loro inoltre proibito l'uso di cosmetici e sorridere per strada per diversi anni. Le guardie furono autorizzate a rimuovere il rossetto tramite una lametta.

Moltissime donne vennero arrestate, in maniera anche violenta, dalla polizia religiosa e condannate a un anno di reclusione.

Per un periodo di tempo alle donne venne nuovamente negato l'accesso all'istruzione superiore e fu proibito il lavoro senza il consenso del marito.

Per quanto riguarda il **matrimonio**, già nel 1979 vennero abolite le leggi del 1967 e del 1975, le quali proteggevano la donna dalla poligamia, venne soppressa la custodia dei figli in caso di divorzio per diversi anni (la legge sul divorzio venne infatti pesantemente modificata, divenendo unilaterale per l'uomo); l'età legale nella quale le ragazze potevano sposarsi venne ripristinata a 9 anni (età del consenso).

Nel **1982 l'adulterio tornò punibile con la pena di morte**, tramite lapidazione (che venne in seguito abolita ma poi ripristinata nel 2006).

La **poligamia tornò quindi legale**: gli uomini potevano (e possono tuttora) avere **fino a 4 mogli ed un numero illimitato di mogli temporanee**, in base all'istituto della *mut 'a al-nisā'*, ammesso dal solo Sciismo ma non dal predominante Sunnismo nell'Islam.

Il potere di prendere tutte le decisioni riguardanti la famiglia, inclusa la libertà di movimento delle donne e la custodia dei figli, spettava solo ed esclusivamente all'uomo.

Nel **1985 venne definitivamente vietato alla donna di viaggiare da sola senza l'autorizzazione del marito**.

Sempre nell'intervista della Fallaci, alla richiesta sul **perché della poligamia**,

Khomeini rispose: La legge delle quattro mogli è una legge molto progressista ed è stata scritta per il bene delle donne in quanto le donne sono più numerose degli uomini: nascono più donne che uomini, le guerre uccidono più uomini che donne. Una donna ha bisogno di un uomo, e cosa dobbiamo fare visto che al mondo vi sono più donne che uomini? Preferisce che le donne in avanzo diventino puttane oppure che sposino un uomo con più mogli? Non mi sembra giusto che le donne sole diventino puttane perché mancano gli uomini. E dico: anche nelle condizioni difficili che l'Islam impone a un uomo con due o tre o quattro mogli, uguale trattamento e uguale affetto e uguale tempo, questa legge è migliore della monogamia.

Tuttavia tra i cambiamenti positivi dalla Rivoluzione Islamica del 1979, il **tasso di alfabetizzazione femminile aumentò più del doppio rispetto a prima**.

In ambito politico Azam Taleghani e Gohar Dastgheib furono le uniche due donne membri dell'Assemblea Consultativa Islamica del 1980. La quota salirà a quattro nel 1984 e a otto nel 1992.

Anni '90

Dopo l'**abolizione della legge regolamentativa sull'aborto**, venne emessa una sentenza, che autorizzava le donne ad abortire **solo in caso di pura necessità**.

Tuttavia fu solo dal 15 giugno 2005, che venne concesso che una donna potesse abortire solo se la gravidanza **comportasse un pericolo per la donna**. In tutti gli altri casi (stupro, malformazioni, etc) purtroppo l'aborto non è consentito.

Nel 1995 Shahla Habibi divenne la prima donna consigliera del Presidente.

Le donne sotto la presidenza di Khatami (1997-2005)

Quando il 2 agosto 1997 Mohammad Khatami fu eletto Presidente, vennero introdotte le nuove leggi e adottate nuove severe politiche sia nel campo dell'istruzione che della sanità che avevano come obiettivo quello di segregare donne e uomini.

Nello stesso anno alcuni membri del parlamento suggerirono l'attuazione di alcune misure restrittive che **trasformassero le scuole femminili in "zone vietate agli uomini"** implicando la condizione che tutti i componenti del corpo docente e del personale fossero donne.

Nonostante le svariate leggi conservatrici applicate in quel periodo, sempre **nel 1997 Masoumeh Ebtekar diventa la prima donna vicepresidente dell'Iran**, fino al 3 agosto 2005.

A partire dal settembre 1999 alle insegnanti donne fu impedito l'accesso in aule maschili e, viceversa, agli insegnanti uomini fu vietato l'accesso alle classi femminili.

Anche nel campo della sanità furono applicate misure disgregative, e nell'aprile del **1997 il Parlamento approvò una nuova legge secondo la quale gli ospedali dovevano separare, a seconda del sesso, tutti i servizi ospedalieri.**

Le donne al giorno d'oggi

Al giorno d'oggi la situazione delle donne in Iran evidenzia che rimangono molteplici le discriminazioni subite in ambito lavorativo e politico.

Il 9 agosto 2009 Marzieh Vahid-Dastjerdi diventa la prima donna a ricoprire la carica di ministro nel periodo della Repubblica (in carica fino al 31 marzo 2013); è l'unica donna finora ad aver ricoperto la carica di ministro nel periodo repubblicano.

Il 9 agosto 2017 Hassan Rouhani ha nominato tre donne come vice presidenti dell'Iran, di nuovo la **Ebtekar** (per la terza volta, in quanto già per la seconda volta

vice presidente dal 2013), **Laya Joneydi** e **Shahindokht Mowlaverdi** (fino al 24 novembre 2018). L'incarico di Ebtekar e di Joneydi è terminato il 1° settembre 2021.

L'8 novembre 2015 Marzieh Afkham diventa la prima donna ambasciatrice dalla nascita della Repubblica Islamica, seconda solo a Mehrangiz Dowlatshahi, ambasciatrice in Danimarca dal 1° marzo 1975 al 1° marzo 1979.

Nell'attuale Governo Raisi, formatosi il 3 agosto 2021, vi è solo una donna al suo interno, **Ensieh Khazali**, vicepresidente del gabinetto per gli affari femminili e sociali dal 1 settembre 2021.

Nell'aprile 2022 la ministra ha incoraggiato pubblicamente i matrimoni precoci.

Codice di abbigliamento

Al giorno d'oggi è assolutamente comune vedere in luoghi pubblici (soprattutto nella più moderna capitale Teheran) giovani donne con semplici hijab che coprono solo una parte del capo lasciando scoperti gran parte dei capelli, con costumi considerati occidentali come jeans (a patto che non siano troppo aderenti e che siano lunghi), gonne eleganti (a patto che siano lunghe fino alla caviglia), trucco, pantaloni sblusati e maglioncini (a maniche lunghe e non troppo aderenti).

In caso si indossino dei leggings o pantaloni troppo aderenti, le donne optano per indossare delle **leggere tuniche che coprano il fondoschiene in modo da non essere richiamate dalla polizia religiosa**. Le ragazze però devono ancora coprire i capelli con il velo.



Donne iraniane (2009)

Intanto però il clima quotidiano di intimidazione nei confronti delle donne è aumentato, a causa della tentata emancipazione femminile; come testimoniano i video che stanno circolando sui social media, vi sono sempre più **squadre filo-governative intente a far rispettare rigorosamente le leggi sull'obbligo del velo.**

Questa norma è **valida a partire dai nove anni d'età**, anche se nella prassi le autorità iraniane richiedono che si **rispetti la norma dai 7 anni in su.** Per coloro che violano la norma sono previste una **multa da pagare in contanti** o un periodo di **detenzione che varia dai 10 giorni a due mesi.**

Proprio per l'emancipazione femminile le autorità hanno inasprito la repressione sulle donne che negli ultimi anni protestano sempre più contro l'obbligo del velo.



Donne di Tehran (2012)

Il caso più grave è quello della condanna per l'avvocata per i diritti umani **Nasrin Sotoudeh, di 55 anni, condannata a 38 anni e 148 frustate per "incitamento alla corruzione e alla prostituzione" e "commissione di un atto peccaminoso (...) essendo apparsa in pubblico senza il velo".**

Queste alcune prove a sostegno delle accuse:

essersi opposta all'obbligo del velo, aver effettuato visite in carcere senza il velo, aver assunto la difesa di donne che avevano protestato contro l'obbligo del velo, essersi fatta intervistare sui violenti arresti e sull'imprigionamento di donne che avevano protestato contro l'obbligo del velo e aver collocato fiori nel luogo dove una donna era stata violentemente arrestata le sono costati l'arresto, il quale ha scatenato numerosissime proteste da tutti i media internazionali.

Sotoudeh è stata rilasciata il 7 novembre 2020 con l'annullamento della pena.

Donne esemplari



Nasrin Sotoudeh

Avvocata iraniana conosciuta in tutto il mondo per il suo lavoro in **difesa dei diritti umani in Iran**, Nasrin Sotoudeh si impegna da anni a fianco soprattutto di **donne e bambini**.

Tra le svariate cause per cui l'avvocata si è battuta durante la sua carriera, l'abolizione della **pena di morte** in Iran, con speciale attenzione ai minori condannati, e l'eliminazione della **discriminazione sessuale** nelle leggi iraniane attraverso la campagna "One million signatures".

Sotoudeh ha rappresentato in tribunale numerosi **oppositori politici** del regime, in particolar modo dopo le elezioni del 2009, quando la vittoria di Mahmoud Ahmadinejad causò numerose proteste e accuse di brogli, presto sfociate nella repressione.

Il suo **primo arresto** risale al 2010, quando fu condannata a undici anni di reclusione con le accuse di **propaganda contro il sistema e cospirazione volta a minare la sicurezza dello Stato**.

Contestualmente le venne anche vietato l'esercizio della professione legale. La sua carcerazione non sfuggì certo all'opinione pubblica internazionale: nel 2012 fu insignita, congiuntamente al regista iraniano Jafar Panahi, del **Premio Sacharov** per la libertà di pensiero assegnato dal Parlamento Europeo.

Dopo tre anni di carcere e lunghi scioperi della fame per protestare contro le restrizioni al diritto di visita della sua famiglia, Nasrin venne infine **rilasciata** nel 2013, in occasione del viaggio del neo-eletto presidente Rouhani presso la sede delle Nazioni Unite.

Si ipotizza che tale scarcerazione, insieme a quelle di altri prigionieri politici, potesse essere un voluto segnale dell'attenzione di Rouhani verso i diritti civili.

Tornata a esercitare la sua professione nel 2014, l'avvocata si è schierata a favore delle donne di **Enghelab Street**, che a inizio 2018 si sono tolte pubblicamente l'*hjiab* per protestare contro l'**obbligo del velo** imposto dal regime iraniano.

Nello stesso anno, Sotoudeh criticò pubblicamente l'introduzione da parte del Governo iraniano di una lista di soli venti avvocati selezionati per difendere i detenuti con accuse di tipo politico.

Pochi giorni dopo, il 13 giugno 2018, l'avvocata è stata **arrestata una seconda volta** e portata nuovamente presso il carcere di Evin a Teheran, dove tuttora si trova.

CONDANNA : 33 anni di carcere e 148 frustate

L'11 marzo 2018 è stato reso noto il **verdetto** del giudice relativo alla condanna di Nasrin Sotoudeh. Nonostante le fonti riguardanti questo caso si siano moltiplicate, le

informazioni diffuse si sono spesso dimostrate incomplete, superficiali o fuorvianti. Secondo la nostra ricostruzione, l'avvocata sarebbe stata giudicata colpevole di ben **sette capi di accusa**.

Tra questi, l'istigazione alla corruzione e alla prostituzione, l'apparizione in pubblico senza l'hijab, l'interruzione dell'ordine pubblico e il disturbo dell'opinione pubblica

sarebbero reati direttamente legati alla sua attività di **difesa e sostegno al movimento femminile di protesta contro l'obbligo del velo**.

I restanti capi di accusa riguarderebbero invece la minaccia alla sicurezza nazionale, l'appartenenza a un'associazione contro la pena di morte e la propaganda anti-sistemica.

La somma complessiva delle condanne per questi sette reati totalizzerebbe trentatré anni di reclusione, da aggiungere eventualmente ai cinque che l'avvocata sta già scontando per reati di spionaggio, per i quali sarebbe stata peraltro **condannata in absentia**

La sentenza prevede inoltre che l'avvocata cinquantacinquenne sia sottoposta a **148 frustate**,

nello specifico 74 per essersi presentata in pubblico senza l'*hijab* e

74 per il disturbo della pubblica opinione.

È questa un'arcaica pratica ancora in voga nel regime iraniano, che nel solo 2017 avrebbe emesso 100 sentenze del genere – e cinquanta sarebbero state effettivamente compiute.

Tuttavia, secondo l'**art. 134 del Codice penale islamico iraniano**, in caso di appello la donna dovrà servire esclusivamente la condanna che prevede la pena più lunga tra le sette, che corrisponde a **dodici anni di reclusione per istigazione alla corruzione e alla prostituzione**.

L'avvocata avrebbe però comunicato, tramite il marito Reza Khandan, che **non intende fare appello**, poiché tale azione servirebbe solamente a legittimare l'ingiusto sistema giudiziario iraniano. Pertanto, la sua sorte rimane in dubbio.

CONTESTO

Per comprendere a pieno il significato di questa vicenda, è necessario contestualizzarla nel più ampio panorama socio-politico iraniano: in generale, l'arresto di Nasrin Sotoudeh si inquadra in un'**ondata di repressione** del regime contro le varie fonti di **protesta e dissenso** che si sono diffuse nel Paese nel corso del **2018**. Nel Rapporto Onu sulla situazione dei diritti umani nella Repubblica islamica dell'Iran pubblicato a gennaio 2019, il Relatore Speciale ha messo in evidenza la progressiva e violenta repressione delle proteste da parte del Governo, riportando **violazioni del diritto alla vita, del diritto alla libertà, del diritto a un giusto processo e della libertà di espressione, opinione e associazione**.

Secondo Amnesty International, il 2018 è stato un «**anno della vergogna**», in cui ben **7mila** tra studenti, attivisti, giornalisti, avvocati, ambientalisti e sindacalisti sono stati arrestati.

Come già anticipato è stata in particolare attuata una **strategia di repressione** contro gli **avvocati** che difendono i diritti di attivisti, dissidenti e oppositori politici. Oltre alla riduzione di ogni forma di opposizione, tale tattica mira anche a privare gli accusati del **diritto alla difesa**. In questo modo il regime starebbe tentando di minare l'evoluzione di una società civile capace di esprimere e **veicolare il dissenso in modo costruttivo e lungimirante**.

Tra le misure adottate nel settore legale, oltre agli arresti di alcuni avvocati, la **Nota all'articolo 48** della procedura penale iraniana impone che in tutto il Paese solo venti avvocati approvati dal capo della magistratura possano difendere i detenuti accusati di reati che minano la **sicurezza interna o esterna del Paese**. Tuttavia sono state sollevate numerose critiche quanto all'identità e all'orientamento dei professionisti dichiarati idonei: tra loro non figurerebbe peraltro **nessuna donna, né nessun avvocato difensore dei diritti umani**.

Al fine di completare questo quadro che vede l'Iran prendere una direzione tutt'altro che positiva in materia di tutela dei diritti umani è doveroso sottolineare come la condanna di Sotoudeh coincida con i primi giorni di **Ebrahim Raisi** come nuovo **capo della magistratura**. Esponente **ultraconservatore** molto vicino al *rahbar* Khamenei, Raisi è conosciuto per avere condannato a morte numerosissimi oppositori del regime negli anni Ottanta. Nel 2017 perse le elezioni presidenziali contro Rouhani, tuttavia questo nuovo ruolo gli conferirà in ogni caso un certo potere in materia di **diritti civili e politici e di libertà della popolazione iraniana**.



Masih Alinejad

Masih Alinejad, nata **Masoumeh Alinejad-Ghomi** (Qomi Kola, 11 settembre 1976), è una giornalista, blogger, scrittrice e attivista politica iraniana naturalizzata statunitense.

Fu arrestata nel **1994** per aver prodotto volantini critici nei confronti del governo. Alinejad si è laureata nel 2011 in Comunicazione, Media e Cultura presso la Oxford Brookes University.

Nel **2015**, il Summit di Ginevra per i diritti umani e la democrazia, le ha conferito il Women's Rights Award per "aver dato voce a chi non ha voce e risvegliato la coscienza dell'umanità per sostenere la lotta delle donne iraniane per i diritti umani fondamentali, la libertà e uguaglianza".

Tramite il progetto "My Stealty Freedom", nato online nel 2014, dà voce alle donne che vengono oppresse in Iran dal regime teocratico, diffondendo video mandati spesso per via amatoriale dalle stesse. Nel giro di pochi anni ha riscosso moltissimo successo sia in patria che all'estero.

Nel **2022** esce il docu film biografico "Be My Voice", che racconta del suo progetto e di come ha avuto origine. Il documentario è stato proiettato in svariate sale cinematografiche in Europa. Inoltre lei ha scritto un libro, "*The Wind In The Hair*" (Il vento nei capelli).

In merito alla sua campagna contro la dittatura teocratica iraniana degli Allatoyah, Ali Khamenei, guida suprema del paese, ha emesso una fatwa nei suoi confronti, comprensiva di taglia.

Alinejad, che si dichiara "*una non musulmana*", ha detto che non è contraria all'hijab, ma crede che dovrebbe essere una questione di scelta personale di chi crede nell'Islam. In Iran, in quanto obbligatorio, per le donne che appaiono in pubblico senza l'hijab, il rischio è di essere arrestate.

La sua famiglia ha subito persecuzioni in Iran come ritorsione per la sua attività ed è stata oggetto di un complotto sventato, a scopo di rapimento e omicidio da parte dei servizi segreti iraniani. Attualmente vive sotto scorta

Masih Alinejad, ha contribuito a galvanizzare le donne del Paese, accogliendo circa **dieci milioni di follower** sulle sue pagine social e spronandole a cestinare il simbolo più potente dell'apartheid di genere legalizzato dal regime: l'hijab, la **copertura dei capelli obbligatoria per ogni adulta**.

La maggior parte delle donne che segue Alinejad sui social vive in Iran, il che la rende **una delle voci più potenti del Paese**.

Dal 2014 ha utilizzato una formula semplice che ha avuto effetti devastanti. Ha invitato le donne a **riprendersi con i loro smartphone** mentre sfidano la regola dell'hijab e a inviarle le prove.

In migliaia le hanno risposto, e Alinejad ha pubblicato i loro video e le foto in cui mostrano i capelli sui suoi account Instagram, Twitter e Facebook. Questi siti sono bloccati dalla dittatura, ma, facendo uso di reti private virtuali, molti iraniani li hanno comunque raggiunti.

Milioni di persone hanno potuto in questo modo constatare il coraggio delle loro concittadine e capire quanto le loro opinioni siano ampiamente condivise, cosa che, nell'ambiente oppressivo dell'**Iran moderno**, sarebbe altrimenti impossibile.

Alinejad ha visto finalmente i frutti di anni di organizzazione. Alcuni video dall'Iran erano emozionanti, con donne che ballavano e piroettavano prima di gettare i loro hijab nei falò.

«Sta succedendo davvero, e le donne stanno indicando la via»

«L'hijab è lo strumento che il regime usa per controllare le donne e, attraverso di loro, la società iraniana».

«L'obbligo di indossare l'hijab è come il muro di Berlino: se lo facciamo cadere, l'intero sistema crollerà»

Alinejad era entusiasta. **La sua folta chioma di capelli ricci è una protesta** contro la cupa rigidità del regime con cui si sta confrontando.

«Mi odiano perché sto mobilitando le donne contro di loro», ha detto, paragonando l'obbligo d'indossare l'hijab al muro di Berlino.

«Se lo facciamo cadere, l'intero sistema crollerà».

I leader del regime temono chiaramente Alinejad. Nel 2009, dopo anni problematici come giornalista a Teheran, le autorità l'avevano messa di fronte a una scelta dolorosa: **smettere di svolgere il suo lavoro o lasciare il Paese**. Si era recata negli Stati Uniti per un'intervista programmata in precedenza, lasciando in Iran il figlio dodicenne, Pouyan, e a quel punto aveva deciso che era troppo rischioso tornare (Alinejad ha divorziato, il figlio l'ha raggiunta nel Regno Unito pochi mesi dopo).

Nel 2014 si è trasferita a New York e ha iniziato a esercitare pressione sul regime iraniano dall'esterno utilizzando i social media.

Quello stesso anno ha lanciato la sua prima campagna, chiamata *My Stealthy Freedom* (*La mia libertà clandestina*), in cui incoraggiava le donne a filmarsi mentre facevano cose innocue ma proibite, come, appunto, togliersi l'hijab.

Da allora, il suo impegno si è ampliato.

«Per tre decenni, le donne iraniane hanno sopportato le umiliazioni quotidiane senza potersi ribellare», ha detto Sadjadpour.

«Oggi possono filmare i loro molestatori e maltrattatori e inviare le immagini a Masih, e milioni di persone li vedranno».

Dallo scorso luglio Alinejad e suo marito vivono in rifugi protetti dell'Fbi, e hanno dovuto cambiare località 7 volte

Anche il regime li vedeva.

Nel luglio 2021, l'Fbi ha arrestato in California un cittadino iraniano con l'accusa di aver complottato per rapire Alinejad e portarla in Venezuela, da dove sarebbe stata trasferita in Iran, presumibilmente per affrontare il carcere o la morte.

Un anno dopo, gli agenti dell'Fbi hanno arrestato un uomo che imbracciava un Kalashnikov davanti a casa sua, a Brooklyn; **si presume che fosse stato mandato dal regime per ucciderla.**

Da allora, Alinejad e suo marito, Kambiz Foroohar, ex reporter di *Bloomberg* che ha sposato nel 2014, **vivono in rifugi dell'Fbi.** Hanno dovuto cambiare località sette volte. **Alinejad ora appare raramente in pubblico.**

Di recente, ha guidato una folla che ha protestato contro l'arrivo alle Nazioni Unite, il 21 settembre scorso, del presidente iraniano **Ebrahim Raisi**. Il giorno dopo ci siamo visti in un caffè all'angolo di una strada trafficata.

L'Fbi teme che gli agenti iraniani la stiano tenendo sotto controllo e considera ogni incontro con altri connazionali un motivo di allarme. Quando un iraniano dai modi amichevoli l'ha riconosciuta dentro al locale, Alinejad lo ha salutato calorosamente e poi mi ha fatto cenno di andare. «Usciamo di qui», ha detto.

Il regime iraniano ha cercato di esercitare pressioni su Alinejad anche dall'interno del Paese.

Nel 2018, **sua sorella Mina l'ha sconfessata parlando alla televisione di Stato.** Alinejad mi ha detto che Mina è sposata con un ufficiale delle Guardie rivoluzionarie e crede fermamente nella Rivoluzione.

Poco dopo, il fratello di Alinejad, Ali, è stato arrestato e imprigionato per essersi rifiutato di collaborare con i tentativi di rapirla architettati dal governo.

Nel 2019, Mousa Ghazanfarabadi, capo del **Tribunale rivoluzionario di Teheran**, ha annunciato che l'invio di un video ad Alinejad era un reato punibile con la reclusione fino a dieci anni di carcere.

Nei programmi della televisione di Stato, Alinejad viene regolarmente denunciata come traditrice e fantoccio di potenze straniere. «Non ho mai preso un soldo da

nessun governo straniero», mi ha ribadito (Alinejad lavora per *Voice of America*, che è finanziata dal governo degli Stati Uniti, ma specifica che il suo attivismo è separato dal suo lavoro per l'organizzazione).

Quando mi sono seduto insieme a lei, Alinejad era distratta dal diluvio di video e messaggi che stava ricevendo dai sostenitori in Iran.

Mi ha mostrato il suo telefono e ha fatto scorrere un po' del materiale caricato quel giorno: **il video di una ragazza a terra in una pozza di sangue** dopo essere stata presumibilmente colpita da un proiettile, un altro di un manifestante che viene percosso dalla polizia e un altro ancora di una donna che **getta il suo hijab tra le fiamme**.

«Sto guidando questo movimento. Il regime iraniano sarà abbattuto dalle donne. Io ci credo»

Il regime sta intensificando gli sforzi per reprimere le proteste, proprio come ha fatto nel 2017 e nel 2019, quando disordini simili sembravano minacciare la sua tenuta.

È stato difficile verificare in modo indipendente quanto accadeva sul campo: **il servizio telefonico e l'accesso a Internet sono stati interrotti** o rallentati in molte parti del Paese.

I video hanno mostrato la folla affrontare la polizia e i Basij, i miliziani in borghese del regime, al grido di «Morte alla Guida suprema!» e «**Non vogliamo una Repubblica islamica!**».

Centinaia di manifestanti sono stati arrestati, tra cui molti giornalisti. Un altro video mostra una folla che deturpa un cartellone pubblicitario raffigurante Qassem Suleimani, il famoso comandante delle forze Quds ed eroe nazionale, ucciso in un attacco di droni ordinato dal presidente Donald Trump all'inizio del 2020.

Ho chiesto ad Alinejad se si sentisse responsabile per le morti o per il trattamento riservato alle tante donne che sono state picchiate e imprigionate.

«È molto difficile», ha risposto. «Tante donne stanno finendo in prigione a causa di ciò che io le ho esortate a fare. Non riesco a credere che lo sto facendo». **Ha iniziato a piangere**. Dopo un po', però, ha ricominciato a controllare il telefono e i video e i messaggi si susseguivano. «Sto guidando questo movimento», ha detto, una volta fuori dalla caffetteria.

«Il regime iraniano sarà abbattuto dalle donne. Io ci credo».



Shirin Ebadi

“In iraniano si chiamano shirini dei dolci tipici, e mi piace che il mio nome abbia la stessa radice”, così scrive Shirin Ebadi nel primo capitolo de *Il mio Iran: una vita di rivoluzione e di speranza*.

Un libro autobiografico che vuole essere un contributo al dialogo, spesso difficile, tra mondo musulmano ed Occidente.

Shirin nasce il **21 Giugno del 1947 ad Hamadam**, in una famiglia che non faceva differenze tra figli maschi e femmine; i suoi genitori ripartivano egualmente affetto, attenzione e disciplina. Solo crescendo Shirin capì di essere una privilegiata, poiché nella gran parte delle famiglie iraniane i figli maschi godevano uno status speciale, avevano innumerevoli privilegi ed erano anche più amati perché depositari delle future ambizioni familiari.

A tal proposito così scrive: *“Solo quando fui molto più grande capii che l’idea dell’uguaglianza tra i sessi si era impressa dentro di me in primo luogo grazie all’esempio avuto a casa...vidi come la mia educazione mi avesse risparmiato la scarsa autostima e la dipendenza acquisita dalle altre donne, cresciute in famiglie più tradizionali. Il sostegno di mio padre alla mia indipendenza, dai giochi di bambina fino alla decisione di diventare giudice, mi ha instillato un senso di fiducia nelle mie capacità che non ho mai percepito consciamente ma che alla fine sono giunta a considerare come l’eredità più preziosa.”*

Shirin si laurea in Legge nel 1969 diventando così la prima donna giudice in Iran.

Quando Khomeini sale al potere è costretta a dimettersi dal suo incarico, viene minacciata più volte ed infine arrestata.

Le sue dichiarazioni non sono gradite al regime. Shirin afferma continuamente che una donna per avere successo nel suo Paese deve essere almeno *“due,tre volte più brava di un uomo”* e non tollera il diffuso detto che *“in Iran una donna vale come l’occhio strabico di un uomo”*.

Si batte quotidianamente per strappare le sue connazionali al regime oscurantista in cui il valore della vita di una donna era metà di quello di un uomo, infatti se, per esempio, una macchina investiva per strada una coppia, il compenso dovuto alla famiglia dell’uomo era doppio rispetto a quello che spettava ai familiari della donna. E dove una testimonianza femminile in un’aula del tribunale contava la metà di quella maschile.

Lei stessa scrive: *“Le nuove norme mettevano indietro l’orologio di millequattrocento anni, tornando agli albori della diffusione dell’Islam quando lapidare le donne per adulterio e mozzare le mani ai ladri erano considerate condanne adeguate”*.

Il suo impegno costante è stato quello di modificare le leggi in favore del genere femminile, restando però sempre nella cornice del rispetto per l’islam, trovando le giuste interpretazioni e stigmatizzando le interpretazioni artatamente volte a colpire le donne.

Quando nel **1988 termina la guerra fra Iran ed Iraq** Shirin amaramente scrive: *“Chi fu il vero vincitore? non l’Iran con l’economia in rovina, due terzi delle province devastate, i soldati vittime delle armi chimiche di Saddam che giacevano in ospedali speciali, con i corpi piagati che continuavano a bruciare. Non l’Iraq, la cui popolazione portava i segni della guerra, con i curdi trucidati con il gas nervino. Chi furono, allora, i vincitori? i trafficanti d’armi. Le aziende europee che vendettero a Saddam gli agenti chimici, le ditte americane che cedettero armi ad entrambe le parti. Loro sì che ammassarono delle fortune, i conti bancari si gonfiarono e le loro famiglie, a Bonn come in Virginia, rimasero indenni”*.

Nel **1989**, alla morte di Khomeini, **le donne in Iran ripresero a lavorare e studiare, e Shirin riprese ad esercitare la sua professione di avvocata.**

Così “fotografò” quel periodo: *“Il privilegio di una laurea non eliminò la discriminazione sessuale, gelosamente custodita nella nostra cultura e nelle nostre istituzioni, ma instillò nelle donne iraniane qualcosa che, nel tempo, penso, trasformerà il nostro Paese: una consapevolezza viscerale della loro condizione di oppresse...tutte queste donne non erano più disposte a retrocedere ai ruoli tradizionali, ad accantonare i titoli di studio e fingere di non avere certe aspettative”*.

Nel **2003** le viene assegnato il **Nobel per la pace**, diventando così la prima donna iraniana e la prima musulmana ad ottenerlo.

Dichiara subito che il premio non era stato assegnato a lei come individuo, ma a lei come simbolo: *“Dal giorno in cui ero stata privata dalla possibilità di essere giudice, agli anni in cui avevo lottato nei tribunali rivoluzionari di Teheran, mi ero sempre ripetuta un ritornello: una interpretazione dell’islam che sia in armonia con l’uguaglianza e la democrazia è un’autentica espressione di fede, non è la religione a vincolare le donne, ma i precetti selettivi di chi le vuole costrette all’isolamento...”*.

Quando rientra da Oslo su un volo Iran Air, il comandante la fa sedere in prima classe e annuncia che quello è il volo della pace.

Atterrata in patria la prima cosa che vede è il volto di sua madre: *“Presi le sue mani morbide e rugose nelle mie e le premetti contro le mie labbra. Poi notai la folla che si estendeva a perdita d’occhio...era composta per lo più da donne, lo si vedeva dai veli che avvolgevano le loro teste. Alcune indossavano il chador nero ma la maggior parte portava veli di colori brillanti, e i gladioli e le rose bianche che sventolavano nell’aria, balenavano nell’oscurità della notte.”*

Ma Shirin nel suo Paese è rimasta una figura “scomoda” per la sua opposizione al regime. Oggi vive in esilio in una località segreta ma continua a battersi per l’uguaglianza di genere in tutte le parti del mondo dove i diritti delle donne vengono quotidianamente calpestati.

Il governo iraniano le ha sottratto tutto, anche la medaglia del Nobel ed ha sottoposto a tortura suo marito e una sua sorella.

“Mi hanno preso tutto, ma mi è rimasta la voce” e questa sua dichiarazione ci riporta alla prima pagina del suo libro *La gabbia d’oro*, edito nel 2008, dove troviamo scritta una frase del rivoluzionario iraniano Alì Shariati ***“Se non potete eliminare l’ingiustizia, raccontatela a tutti”***.

Così è stata definita dal «The Observer»: *“Fuori e dentro l’aula del tribunale Shirin Ebadi è una forza della natura che lotta con energia inesauribile per difendere i diritti umani.”*

Attualmente, a sessantasei anni, continua a ripetere ***“Saranno le donne a cambiare l’islam ed io tornerò a fare l’avvocata in Iran”***.

Per il loro attivismo le donne hanno pagato – e continuano a pagare – un prezzo molto alto.

Possiamo ricordare **Nasrin Sotoudeh** **Narges Mohamadi**, vice presidente del Centro dei difensori per i Diritti Umani, che sta scontando una pena di sei anni, in gravi condizioni di salute, nel durissimo carcere di Evin per la sua “propaganda antislamica”.

Bahareh Hedayat, attivista del movimento studentesco, anni e anni di carcere nella prigione di massima sicurezza.

Neanche il mondo dello spettacolo è stato risparmiato, citiamo l’attrice **Marieh Vafamerhr**: aver recitato in un film nel quale raccontava le difficoltà delle donne

iraniane, con l'aggravante di non aver indossato la hjab, le è costata la condanna a 90 frustate – poi commutata – e un anno reclusione.

Maryam Rajavi, leader del Movimento della Resistenza Iraniana, che recentemente in una conferenza stampa ha esposto la sua visione di una completa uguaglianza sociale, politica e culturale per le donne iraniane sfidando gli estremisti religiosi come “demagoghi” che considerano la violenza nei confronti delle donne una virtù.



Shirin Neshat

Ha lasciato Teheran a diciassette anni per andare a studiare negli Stati Uniti.

È diventata famosa ritraendo ragazze con velo e kalashnikov, immagini shock rimbalzate sui magazine internazionali.

Ora espone in tutto il mondo e ripensa al suo paese e alle donne che non smettono di lottare per una propria identità :

“Anche se oppresse non sono delle vittime. Perché si ribellano. Oggi come ieri sono loro ad esprimere il coraggio, il desiderio, la sensualità”.

Sono religiosa ma non praticante. Credo in questa magnifica fede, l'Islam, che ha un'infinità di declinazioni. La spiritualità va sempre rispettata

La sua arte parla dell'identità delle donne nella cultura iraniana e lei, Shirin Neshat, **nata a Qazvin, in Iran nel 1957**, la racconta con la sensibilità speciale di chi riesce a

cogliere sfumature e trasformazioni, di chi ha il coraggio di affrontare uno dei temi intoccabili per la cultura islamica.

Il suo primo lavoro, quello che l'ha resa famosa, è **Women of Hallah (1993)**, la misteriosa serie di fotografie di donne iraniane con velo e kalashnikov, che dalla Biennale di Venezia del 1993 sono rimbalzate su quotidiani e magazine del mondo intero.

«Women of Allah è il punto di vista di una donna iraniana che viveva all'estero e che, nel 1990, rientra dopo ben dodici anni trascorsi fuori, e trova un paese radicalmente trasformato dalla rivoluzione islamica».

«Era un lavoro melanconico che cercava di comprendere l'enorme cambiamento avvenuto nel passaggio tra la Persia dello scià e il regime islamico. Volevo capire come si era trasformato il Paese. A quell'epoca non avevo una vera opinione sulla rivoluzione. Ero stata via troppo tempo. Più tardi sono diventata molto critica, ma allora ero come una straniera che osservava le cose da una certa distanza. Con questo lavoro volevo capire la filosofia delle donne rispetto a molte cose, rispetto a chi uccide, rispetto a chi si sacrifica, all'idea del terrorismo, alle donne che si sentono pronte a morire in nome di dio. Il nuovo governo dell'ayatollah aveva istituzionalizzato il sacrificio, incoraggiava le persone a morire e a uccidere in nome della devozione. L'aspetto più incredibile è che anche le donne erano invitate a farlo, e questo è veramente paradossale nella storia dell'Islam, una storia in cui sono sempre state recluse nella sfera privata e domestica. Per me è stato incredibile vedere all'improvviso una donna islamica con un'arma».

*«Il soggetto era davvero affascinante, perché sotto quel velo nero pulsava un'identità nuova, forse più complessa e tormentata di come sia mai stata. Era un'identità fatta di ambizione, coraggio, desiderio, sensualità. Ma tutto ciò restava oppresso dalla legge islamica. Per rappresentarla ho isolato quattro aspetti: **il viso, la poesia, l'arma e il velo**. Questi elementi, sono diventati i simboli delle donne della rivoluzione islamica. La poesia sul volto rappresenta la voce di soggetti storicamente costretti al silenzio. Le armi sono la violenza. Il velo per me è allo stesso tempo il simbolo della resistenza e della repressione. In molti hanno frainteso il lavoro, alcuni hanno pensato che sostenessi la rivoluzione, mentre il governo iraniano l'ha interpretato come una critica, pensava addirittura che fossi un mujaheddin. Invece, a quell'epoca, ero semplicemente neutrale».*

«Mio padre era molto aperto, era un medico, aveva viaggiato e aveva ricevuto un'educazione internazionale, la stessa che desiderava per i suoi figli. Per questo a diciassette anni mi ha mandata a studiare con mia sorella a Los Angeles. Devo dire che non mi piaceva Los Angeles, non ho mai amato i centri commerciali, le highways, i palazzi pieni di appartamenti. Non parlavo bene l'inglese. Dopo due anni che ero lì è scoppiata la rivoluzione in Iran e, a quel punto, era diventato impossibile rientrare. Prima la rivoluzione, poi la guerra con l'Iraq, andava di male in peggio.

Aeroporti chiusi, bombardamenti quotidiani, non era proprio possibile ritornare. A peggiorare la situazione, nel 1979, c'era stato anche l'attacco all'ambasciata degli Stati Uniti di Teheran, dove gli studenti iraniani avevano tenuto in ostaggio cinquantadue diplomatici americani per quasi tre mesi. Si può immaginare quale fosse la reazione degli americani nei confronti degli studenti iraniani negli Stati Uniti».

«Sono religiosa ma non praticante, non prego tutti i giorni, ma sono musulmana, credo in questa magnifica fede, nell'Islam, che ha un'infinità di declinazioni, la spiritualità è una scelta profonda e individuale, e credo che tutte le religioni vadano rispettate. In Iran c'è una lunga tradizione di Islam spirituale e non politico, quello autentico, mentre oggi il regime usa la religione a fini politici».

Torna in Iran per la prima volta solo nel 1990 e la distanza tra il proprio ricordo del paese, e la realtà del dopo-rivoluzione ha su di lei un impatto dilaniante.

L'artista è fortemente colpita dal nuovo stile di vita imposto dal regime, soprattutto alle donne, un esempio: la **legge che nel 1983 aveva istituito l'obbligo del chador**.

Afferma lei stessa, in un'intervista del 1997, parlando del cambiamento avvenuto nel paese natale: *“... è stato una delle esperienze più sconvolgenti della mia vita. Quando tornai ogni cosa sembrava cambiata. Sembrava che ci fossero pochi colori. Tutto era bianco o nero. Tutte le donne indossavano il nero chador. Fu uno shock immediato”*.

Ciò l'ha indotta a tornare spesso nel suo paese di origine. Da questi viaggi, prende vita la decisione di dedicare il proprio lavoro alla riflessione sulle profonde differenze che separano la cultura occidentale, a cui è ormai assimilata, e quella islamico-orientale, che rappresenta le radici da cui proviene.

Uno dei suoi più importanti lavori nasce nel 1993, intitolato *Women of Allah*, successivamente crea la trilogia di video *Torbolent*, *Soliloquy* e *Fervor*, rispettivamente nel 1998, 1999 e 2000.

Le opere di Shirin Neshat, pongono in relazione la religione islamica, il femminismo, il rapporto fra i sessi e il desiderio di espressione. Le sue opere sono un varco di luce contro pregiudizi e contraddizioni.

Il soggetto per Shirin Neshat riguarda donne coperte da scritte in calligrafia persiana. L'obiettivo è quello di affermare l'identità della donna islamica, la denuncia delle complessità dell'Islam, dei pensieri dell'ovest e dell'identità interrotta di chi vive fuori patria.

Shirin Neshat esplora la complessità delle condizioni sociali all'interno della cultura islamica, rivolgendo uno sguardo particolare al ruolo che qui la donna ricopre. Le sue sono opere che catturano il cuore, non solo lo sguardo e generano un'attrazione per quel senso di raffinata bellezza e di poesia che esprimono.

La donna islamica e quella occidentale

Il primo tema analizzato riguarda la donna islamica.

La Neshat ci mostra donne islamiche che non corrispondono affatto all'immagine proiettata all'estero, che le vuole immobili e passive. Queste donne hanno un incredibile capacità di resistenza.

Le immagini che l'artista ci propone sono immagini ambigue, **orientali nello spirito e occidentali nella forma.**

Rapporto Islam Occidente

Il secondo tema analizzato dall'artista è il paragone tra la donna islamica e quella occidentale.

''Certamente mi sento emotivamente, psicologicamente, e politicamente divisa tra Oriente e Occidente, e anche la mia arte rispecchia questa divisione. La mia arte è divenuta in certo qual modo uno strumento, per affrontare il mio personale dilemma''.

Nelle sue opere troviamo corpi che vogliono esprimere, nel confronto tra le culture, le possibilità di comunicazione, secondo la visione anticonvenzionale dell'artista nel tentativo di distaccarsi potentemente dai pregiudizi, tanto quelli del mondo orientale quanto quelli del mondo occidentale. L'artista crede di aver trovato il punto di incontro tra Oriente e Occidente, ovvero un riflesso della sua personalità, del suo stile di vita. I contenuti e il linguaggio, che lei utilizza nelle sue fotografie, sono quelli della poesia classica persiana. Però espressi per immagini.

Il lavoro della Neshat rappresenta la sua *identità ibrida*, con tutte le contraddizioni.

-L'uomo e l'autorità

Il **terzo tema** analizzato riguarda **l'autorità dell'uomo sulla donna.**

Affronta il tema delle prerogative maschili sull'autorità e sul potere raccontando i controsensi della società islamica riguardo al rapporto uomo-donna e individuo-collettività.

Infatti il suo lavoro verte sulle ambiguità dell'islam, sul dualismo fra una **cultura che esalta le donne e un mondo femminile che viene oppresso**, poiché le regole le fanno gli uomini.

Questo tema viene ripreso e portato a compimento nella trilogia *Turbulent* (1998), *Rapture e Fervor* (2000) dove l'artista ricorre ad attori e performer, per raccontare la contrapposizione tra uomini, rappresentati come i detentori del linguaggio verbale,

della modernità, vestono in un'occidentale camicia bianca e pantaloni neri e dell'autorità loro conferita dalla cultura, rispetto alle donne, private della parola ma non del suono della voce, legate alla natura e alla tradizione.

- Il suono

Il **quarto tema** analizzato riguarda suono.

Nelle sue opere, come *Turbulent*, Shirin Neshat inserisce come elemento portante il tema della musica. Queste opere, secondo l'artista, che presentano il tema del suono, sono state per lei un'esperienza molto importante, sia perché la musica è diventata un modo per ampliare le possibilità di collaborazione, non solo con i fotografi, ma anche con autori di altri ambiti.

Sia perché la musica è divenuta uno dei mezzi per suggerire certe emozioni che l'artista stava provando e che voleva trasmettere. Questa, ovvero la musica, è stata la tendenza costante nei suoi ultimi lavori.

In *Turbulent*, la canzone maschile rappresenta la cultura e gli aspetti positivi che essa genera, la cantante donna rappresenta l'esatto opposto.

- Bianco e nero

Il **quinto tema** analizzato riguarda il bianco e il nero.

Il bianco e nero è un elemento altamente simbolico per la Neshat, infatti lei sostiene che se si fotografano le persone a colori, si sta fotografando i loro vestiti, ma **se si ritrae in bianco e nero si sta raffigurando la loro anima**. Con il bianco e nero si tolgono tutte le cose superflue e si raggiunge ciò che è fondamentale. Per la Neshat c'è una profonda bellezza nel bianco e il nero.

La distanza tra il proprio ricordo del paese e la realtà del dopo-rivoluzione ha avuto su di lei un impatto dirompente, ispirandole il primo acclamato ciclo di lavori, *Women of Allah* (1993-97): una serie di fotografie in bianco e nero, in cui l'artista si mostra coperta da un velo e con le parti del corpo mani, piedi e braccia, che la legge islamica accetta nude, coperte di ribelli citazioni d'amore in frasi da poetesse.

Women of Allah

Nel ciclo di opere *Women of Allah* Shirin Neshat affronta il problema di come faccia una donna a relazionarsi con i mutamenti del mondo esterno quando c'è un velo tra lei e il mondo, come il velo separa il privato dal pubblico, l'interno dall'esterno, come un semplice pezzo di stoffa è realmente capace di dettare e imporre una tale

limitazione su una persona, quindi cerca di esplorare l'idea di visibile e invisibile, e anche come una donna può esprimere se stessa nonostante una tale limitazione.

“Credo sia una caratteristica del femminile il non pensare a una visione dualistica dell'esistenza.”

L'interesse per il velo nasce per Shirin Neshat proprio dalla sua natura ambigua nella società Islamica: *“il velo protegge le donne dall'essere considerate un oggetto, dotandole di rispetto, e contemporaneamente nasce dalla consapevolezza degli uomini dell'incapacità di controllare la propria sessualità, costringendo le donne a coprirsi.”*

La rivoluzione, nel suo paese, ha costretto le donne ad occupare ruoli pubblici, mettendole su un uguale posizione con gli uomini.

Il **velo** è anche un *“atto politico”*: le donne che vestono il velo mostrano la loro solidarietà alla lotta contro l'occidentalizzazione della loro società, e così il velo diviene anche un simbolo della battaglia contro l'imperialismo.

Il corpo

Il corpo della donna è molto importante nelle sue opere, perché sono tante le cose che sono passate nella cultura islamica attraverso di esso, soggetto a ferree regole sociali, contemporaneamente corpo politico e referente visivo dell'effettivo svolgersi di alcuni accadimenti.

Il suo interesse è far emergere il corpo femminile nel suo essere militante, combattente, che prende posizione.

Turbulent

L'opera è stata realizzata nel 1998 è un video nel quale si affronta il tema del divieto delle donne di esibirsi in pubblico: infatti in quest'opera, divisa in due parti, osserviamo un uomo e una donna nell'intento di cantare, solo che l'uomo viene accolto dal pubblico mentre la donna si esibisce davanti a una sala vuota, e la voce che sentiamo è la sua che intona un canto di lamento.

In *Turbulent*, la canzone maschile rappresenta la cultura e gli aspetti positivi che essa genera, la cantante donna rappresenta l'esatto opposto. In Iran, le donne non possono esibirsi in pubblico dopo la rivoluzione. In *Turbulent* si evidenzia una identità mista, parliamo di un uomo-donna dinamico, di un pieno complesso di emozioni represses: affetto, desiderio, sessualità, e come queste possano divenire tabù che agiscono negativamente su di noi.

Soliloquy

Nel 1999 realizza un'altra opera video dal titolo *Soliloquy* Il titolo dell'opera deriva da *SOLILOQUIO* ed è quella situazione in cui il personaggio rivolge pensieri e sentimenti a se stesso in piena solitudine; infatti in quest'opera Shirin Neshat mette a nudo le sue emozioni “osservando” se stessa che interpreta l'essere donna in due contesti differenti tra loro.

Un racconto che Shirin Neshat, iraniana di nascita e americana di adozione, attinge dalla propria sfera intima, sfera che oltrepassa per descrivere un'esperienza universale, quella del bisogno di appartenenza alla comunità, alla sua storia e alle sue tradizioni.

Una ricerca di un "terzo spazio", così lo definisce l'artista, una zona dove si dissolvono le demarcazioni nette fra paesi e culture.

Fervor

Altro tema affrontato da Shirin Neshat è quello del coinvolgimento passionale tra uomo e donna che il più delle volte viene nascosto o evitato a causa delle rigide regole che l'islam impone, come la legge sulle donne di nascondere la loro bellezza con il burqa, lasciando scoperti solo gli occhi che, come affermato dalla stessa artista ritiene **"estremamente pericolosi e non dovrebbero essere guardati"**. Questo è il soggetto di *FERVOR*.

Il titolo **"FERVORE"** significa intensa partecipazione emotiva e l'ardere di un sentimento, ed è quello che vuole far emergere Shirin Neshat con quest'opera vale a dire dimostrare che l'uomo ha bisogno di provare dei sentimenti che non può reprimere, ma soprattutto vuole mettere in primo piano lo scontro tra desiderio sessuale e carnale in risposta al controllo sociale.

Donne senza uomini

Shirin Neshat dirige nel 2009 il suo primo lungometraggio *Donne senza uomini* con il quale ha vinto il leone d'argento per la regia alla Biennale di Venezia.

Il film prende ispirazione dal libro dall'omonimo titolo della scrittrice iraniana Shahrnush Parsipur, una scrittrice iraniana di fama internazionale la quale non ha avuto una vita facile, ma che grazie alla sua tenacia e voglia di emergere è riuscita a farsi valere e a diventare un esempio per la lotta per l'emancipazione femminile.

L'opera è presentata con un linguaggio enigmatico e narra la storia di quattro donne di diverse realtà sociali che vivono in prima persona i cambiamenti politici e religiosi che la guerra in Iran ha inflitto al paese, e per evadere da questa triste realtà si rifugiano nel *giardino* luogo d'esilio e spazio interiore dove possono sfogare le loro emozioni represses.

The Home of my Eyes

Il suo ultimo lavoro, la serie *The Home of my Eyes*, l'ha portata alla ricerca di se stessa (e degli altri) in Azerbaijan. L'artista ha scelto questo paese perché è uno di quelli con il maggior numero di rifugiati sia politici che non e anche perché a Baku verrà inaugurato il nuovo museo d'arte contemporanea.

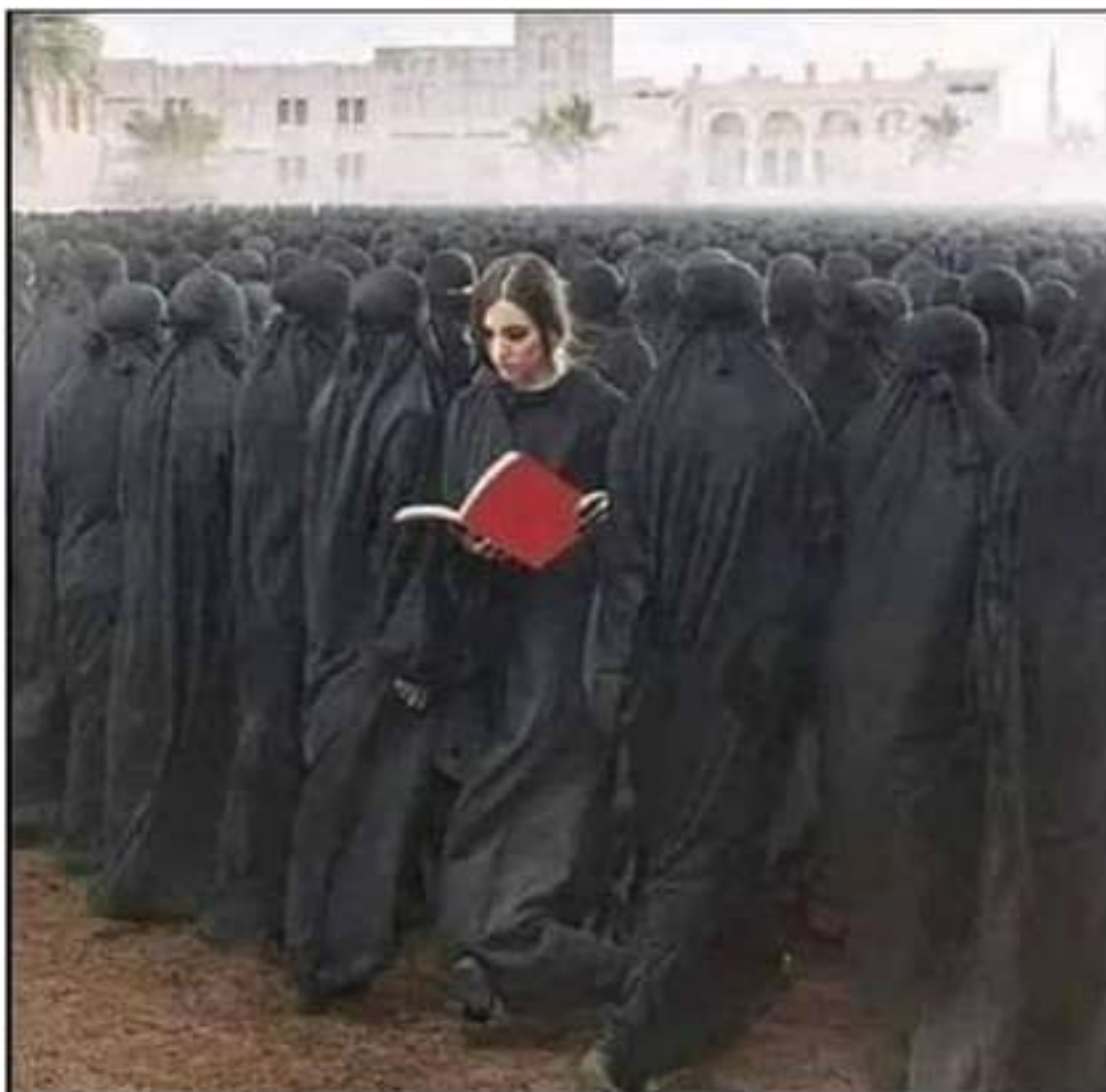
Nella nuova serie, racconto le **emozioni** che sono **dietro all'idea di "casa"**. Perché in Azerbaijan ci sono russi, armeni, turchi, persiani che continuano ad amare il loro paese. Le domande che ha fatto a loro sono le domande che fa a se stessa.

L'Iran è cambiato così tanto che se ci tornassi ora mi tratterebbero come una straniera. È stato così nel '91, quando sono tornata dopo la rivoluzione islamica del '79. *"Volevo ritrovare la mia famiglia e un mio posto nella società, ma ho trovato un paese totalmente ideologico"*.



Donne Iraniane fra gli anni '20 e gli anni '50





Questa foto è opera di un'artista che si chiama Shamsia Hassani, 35 anni, graffitista e professoressa afgana della Università di Kabul. Se condividiamo, le daremo voce . Anche a tutte le donne afgane che stanno vivendo l'inferno.



Teheran 26 ottobre 2022